

Conferenza ISaG
La relazione strategica tra Italia e America latina
Roma, 25 novembre 2013
Sala delle Colonne, camera dei Deputati

Racconta una leggenda che quando Hernán Corté fu al cospetto di Montezuma gli si rivolse in questo modo “sono venuto a parlare di Dio” e l’altro gli rispose “che cosa volete sapere?”. Nascerebbe, quindi fin dall’origine della conquista, una incomprensione e una incomunicabilità tra popoli originari latinoamericani e conquistatori europei. Tra chi dovesse insegnare e chi dovesse ascoltare e imparare. Scusate il gioco di parole ma è evidente il malinteso che si creò più di 500 anni fa. Facciamo un lungo salto temporale e spostiamoci al 2013. Poche settimane fa. I personaggi non sono più sovrani o conquistatori, ma un segretario di un partito politico e un ministro degli esteri di un paese latinoamericano. Il dialogo tra Guglielmo Epifani e Ricardo Patiño è andato più o meno così. Epifani ha sottolineato che la crisi economica e politica in cui versa l’Europa mediterranea ha influito sul progressivo allontanamento di tutta l’Unione dalla sua naturale appendice occidentale, l’America latina e ancora di più l’America del sud. Patiño ha concordato sull’analisi ma lo ha invitato a non indugiare più oltre in questa indifferenza perché il vero rischio è che, quando finalmente Italia, Spagna, Francia e Portogallo si accorgeranno dell’occasione perduta, potrebbe essere troppo tardi per rimediare. Se si continua così, ha continuato il ministro degli esteri, l’Europa cesserà presto di essere un riferimento politico o una priorità economica dell’agenda sudamericana surclassata da altri paesi (Cina, Corea ma anche Europa del nord) e altri blocchi

regionali (vedi area pacifico) che all'america latina in questo momento guardano con molto interesse, soprattutto come spazio economico in cui fare affari, l'Europa continentale, o a cui rivolgersi per commodities e prodotti alimentari, come i paesi dell'Asia.

Quindi il titolo di questo seminario di approfondimento andrebbe forse declinato con bel punto interrogativo e spetterebbe a noi qui riuniti oggi trovare risposte adeguate. Noi che siamo qui, siamo convinti che esista una relazione strategica tra Europa, Italia e America latina e siamo pronti a declinarla ciascuno nel suo campo di interesse: dall'economico al sociale, al politico al commerciale. Ma la vera sfida è creare un senso comune, una narrativa acquisita una volta per tutte su questo fronte. Ed è qui che sorgono i problemi perché il meccanismo in cui decliniamo le priorità geopolitiche del nostro paese verso l'America latina non è affatto acquisito una volta per tutte. Ed in questo la conferenza Italia-America latina, audacemente e testardamente portata avanti dal coordinatore Donato Di Santo che mai ringrazieremmo abbastanza per questo, dovrebbe costituire un dato acquisito dell'agenda di politica estera del nostro paese e non qualcosa da dover sempre conquistare contro tutto e tutti.

Se osserviamo le dinamiche che si sono prodotte negli ultimi 20/30 anni non possiamo non accorgerci che il nostro paese è passato dall'essere una frontiera geopolitica strategica dell'era bipolare –con quanto ne conseguiva per un paese di medie dimensioni ma 7^a potenza economica del globo, quindi un paese medio in un mondo piccolo – all'essere uno dei tanti paesi di una Europa meridionale, non più

frontiera al centro di una disputa geopolitica e di potenza ma semplicemente 8/9^ potenza del pianeta, quindi ancora economicamente rilevante, in un mondo piatto e multipolare. Dirò di più, gli effetti della globalizzazione - e qui non sto dando una caratterizzazione positiva e negativa ma ne parlo come fenomeno tout court, senza aggettivazione - hanno cambiato profondamente lo scacchiere sul quale gli stati - ma direi meglio i blocchi regionali - si muovono e hanno cambiato parimenti anche gli equilibri tra aree geografiche. Se negli anni 90 erano i paesi in via di sviluppo a temere gli effetti del mondo senza frontiere, con la capacità dimostrata di saper approfittare e sfruttare evoluzione tecnologica nata in USA ed in Europa, sono diventati a tal punto competitivi da minacciare le economie a capitalismo maturo. Sono oggi i paesi cosiddetti del nord del mondo a soffrire di più la competizione del mondo globale. Se guardiamo a cosa è avvenuto negli ultimissimi anni vediamo che il 50,01% del pil globale lo producono ancora le 35 economie avanzate che pesano però solo per il 15% della popolazione mondiale. In particolare, gli USA producono meno del 19% del pil mondiale e l'area euro il 13,7% con l'Italia, terza tra quelle economie, che pesa per un modesto 2,2%; il resto del 49,9% lo producono le cosiddette economie emergenti e tra queste due grandi civiltà del passato e potenze del presente (Cina e India pesano rispettivamente per il 14,9% e 5,6% del pil mondiale) mentre l'America latina a livello mondiale pesa per l'8,7% del pil mondiale ma per il 17,4% del pil degli emergenti. Perché mi dilungo su questa analisi? In primo luogo perché credo che sia necessario capire cosa siamo davvero per meglio posizionarci nel mondo e perché credo che sia importante, allo stesso

tempo, capire bene i mutamenti che sono intercorsi in questo **mondo sottosopra** per inserirsi con successo in un contesto che non governiamo più solo noi e i nostri alleati storici. Non sono pessimista, affatto, ma condivido l'osservazione che fa Jose Antonio Viera Gallo nel suo ultimo libro – El compromiso – quando parla di un secolo, quello attuale, molto più simile al XIX° che non al XX°. Tanti paesi semi-egemoni ognuno nella propria area geopolitica di riferimento ma nessuno più egemone dell'altra (vedi la Germania in Europa, potenza economica ma “nano politico”; o la dialettica cino-indiana sui piccoli paesi emergenti dell'area dove il soft power prevale di gran lunga su una vera egemonia politica o economica). Mi riferisco allo stesso superamento del multilateralismo perché quel che mi pare di vedere – in questo caso dalla mia pur breve esperienza di coordinatore delle relazioni internazionali del PD – è che nessun Paese voglia davvero assumersi il ruolo di potenza ma che tutte stiano piuttosto consolidandosi in attesa di un riequilibrio generale delle forze. Tante potenze economiche, virtualmente tali, ma nessuna in grado di dettare l'agenda internazionale. Da qui la confusione e la continua sfida alla costruzione di un nuovo modello di governance che definisca ruoli e competenze. Se è davvero così - e io lo credo - avrebbe ragione Ian Bremmer quando in “Every Nations for itself”, parla di un G/zero, di un mondo privo di superpotenze in grado di guidare, di essere un riferimento a livello economico e politico e dell'inizio di un'**era post-egemonica**. Niente di definitivo e ineluttabile, per carità, ma un dato su cui riflettere e da cui ripartire per comprendere davvero come rilanciare le relazioni con l'America latina. Allo stesso tempo partirei dalle constatazioni che hanno preceduto

per provare a convincere chi ancora non lo crede che, in questo momento di ridefinizione dei ruoli, siamo noi a aver bisogno di **più America latina nella nostra agenda** che non il contrario. E questo, come probabilmente diranno meglio gli altri interlocutori, vale a livello economico e di relazioni industriali. **Ma vale sempre di più a livello politico, che è il fronte sul quale voglio spendere qualche parola in più.** Partiamo un dato che mi duole particolarmente. Va riconosciuto una volta e per tutte che **non manca solo una politica europea “vera” verso quel continente ma anche una vera volontà di partnership politica delle forze progressiste europee verso gli omologhi latinoamericani.** Come se di temi su cui aprire un dialogo non ce ne fossero abbastanza. O non si trattasse di condividere lo stesso cambio di epoca dopo una crisi che è stata certamente economica ma soprattutto **politica e di politiche.** La base da cui ripartire è comune: la constatazione della chiusura di un ciclo che ha coinciso con l’egemonia culturale di un pensiero dominante che per convenienza definiamo della globalizzazione neoliberista e parimenti la constatazione dell’apertura di una nuova tappa tutta da definire. In America latina si parla di “reinventare la sinistra”, di “creare di un nuovo modello”. Ci si interroga su cosa significhi davvero essere di sinistra e progressisti in un tempo nuovo, di quali declinazioni dare a un pensiero che torni a porre l’essere umano al centro della sua elaborazione. Non ci si rassegna all’egemonia pseudo culturale dei partiti liberal-conservatori e si ha ben chiaro che spetti alle forze di sinistra e progressiste costruire un pensiero in cui progresso, inclusione sociale, partecipazione, legalità e lotta alle disuguaglianze siano il centro dell’agenda politica. Cambiamento con governabilità:

questa la definizione che ne ha dato la candidata Presidente del Cile Michelle Bachelet. Lo si fa certi di poter contare su **partnership strategiche con alleati che condividono gli stessi valori di democrazia e di uguaglianza, di solidarietà e di pace**. Che condividono **storia, cultura e antropologia**. Guardano all'europa ma, a parte eccezioni, trovano il vuoto. **Reinventare la sinistra**: non è forse il grande tema delle forze socialiste e socialdemocratiche europee e italiane di fronte alla crisi economica e finanziaria internazionale? Non è forse il tema della crescente disuguaglianza sociale a impedire il pieno sviluppo delle potenzialità del nostro continente? In Italia, per esempio, stiamo diventando un paese dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più esclusi e emarginati. Il 10% degli italiani più ricchi detiene l'80% delle risorse del paese. Sono dati aggiornati. **La disuguaglianza è un dato strutturale della globalizzazione neoliberista**. Mi chiedo se non sia anche un tema su cui costruire l'agenda politica euro-latinoamericana del XXI° secolo.

La legalità. Latinobarometro, con un dossier di recentissima pubblicazione, ci segnala che il tema della corruzione e della lotta per la legalità è considerato cruciale dalla società civile del continente latinoamericano. E' un altro tema dell'agenda politica su cui creare un confronto. Recentemente a Madrid nella conferenza internazionale organizzata dal Psoe "le sfide delle forze progressiste latinoamericane ed europee" si è parlato di lotta ai paradisi fiscali e di tobin tax. Ne parlavano i latinoamericani. Ebbene, non sono temi che abbiamo in agenda anche noi progressisti europei? così come di lotta al narcotraffico e alle narcomafie. Noi che siamo la patria di falcone e

borsellino, dei giudici ammazzati dalle cosche e dalle mafie, che abbiamo avuto per decenni una parte del paese in cui le decisioni politiche si decidevano fuori dallo Stato, possiamo essere partner in questa battaglia globale di giustizia, legalità e civiltà? Perché le mafie globali come sappiamo bene infettano con il riciclaggio di denaro le economie del pianeta ma, a livello politico, comprano influenza politica e dettano l'agenda di partiti e di Stati corrotti.

Si tratta di spunti molto semplici e concreti, me ne rendo conto. Ma non vedere una coincidenza di agenda significa avere un pericoloso deficit di conoscenza delle dinamiche politiche in atto nel continente latinoamericano. Credo che sia necessario ripartire proprio da questa conoscenza reciproca. Stiamo provando, come noto, a ragionare con alcuni partner latinoamericani sulla costruzione di una **nuova alleanza delle forze progressiste mondiali** dalle quali non può prescindere il contributo delle nuove sinistre del continente. Noi Democratici riteniamo di tutta evidenza che nella nuova organizzazione - che con grande impegno stiamo provando a mettere in piedi - non si possa prescindere da un'agenda comune con i grandi partiti e con i movimenti politici latinoamericani. In quest'ultimo anno, va detto, abbiamo notato una certa riluttanza da parte loro essere coinvolti in un nuovo organismo partitistico dal momento che la maggior parte di loro già partecipa di analoghe esperienze latinoamericane, siano esse la Coppal, il comitato latinoamericano della Internazionale Socialista o il Foro di San Paolo. Quel che si vuole provare a costruire è una nuova rete che vada al di là delle famiglie politiche socialiste o socialdemocratiche e che sia aperta anche a esperienze che non si rifanno

esplicitamente a quelle categorie politiche europee. Il punto di partenza è comune ed è la bassa partecipazione politica e la crisi dei partiti politici che nasce dalla constatazione che le formazioni politiche si muovono ancora in un'ottica nazionale mentre i grandi temi che si trovano a affrontare (governance economica, cambio climatico, gender mainstream, legalità internazionale) sono per lo più legati all'agenda politica globale. Proprio questa progressiva distanza tra partiti politici e movimenti di massa ci induce a guardare a alcune esperienze latinoamericane. In questo senso, il caso di Nueva mayoría, la coalizione rinnovata di centro-sinistra in Cile, ci può offrire per lo meno qualche spunto di riflessione. Mi riferisco alla capacità dei leader della ex Concertación di aprirsi ai nuovi movimenti studenteschi con patti di desistenza e comunque di non competizione in alcune regione chiave per consentire alla nuova leva dei leaders universitari di accedere a quello che un'analista cilena, Maria de los Angeles Fernández, ha definito il "rubicone del parlamento nazionale". Credo che questa sensibilità nei confronti di un mondo nuovo che si muove fuori dagli schemi partitici sia un esempio da seguire e una sfida che neppure noi europei possiamo esimerci dal raccogliere se non vogliamo cadere nella trappola dell'autoreferenzialità o diventare noi stessi vittime di un populismo sempre più aggressivo che rischia di spaccare la tenuta sociale dei nostri paesi. Con tutti i dubbi e le cautele del caso ma con la volontà politica di aprirsi a mondi che con la nostra politica non riusciamo più a intercettare. Allo stesso tempo, di fronte alla necessità di importanti riforme strutturali che riguardano tutti i paesi dell'area euro, perché non provare a studiare l'esperienza del Pacto por México. Pur con grandi difficoltà,

qualche ripensamento e molta mediazione politica, si tratta di un esempio importante di gestione condivisa di un “progetto di paese” che andrebbe sperimentato almeno nelle democrazie mature europee.

Credo che, seppur nella sommarietà, di aver dato prova che esistono molti temi dell’agenda politica che potrebbe rendere interessante e stimolante una cooperazione tra le forze progressiste latinoamericane e quelle italiane o europee in generale. Mi pare che in questo momento spetti a noi europei lanciare una proposta chiara e inequivocabile. In Italia proviamo a farlo ma senza avere quella capacità di coinvolgimento continentale che il tema meriterebbe. In questo senso, iniziative come questa possono costituire uno strumento di confronto e di dibattito. Ma non sostituiscono certo un impegno serio e una presa d’atto che spetta solo ai partiti declinare.

Grazie.